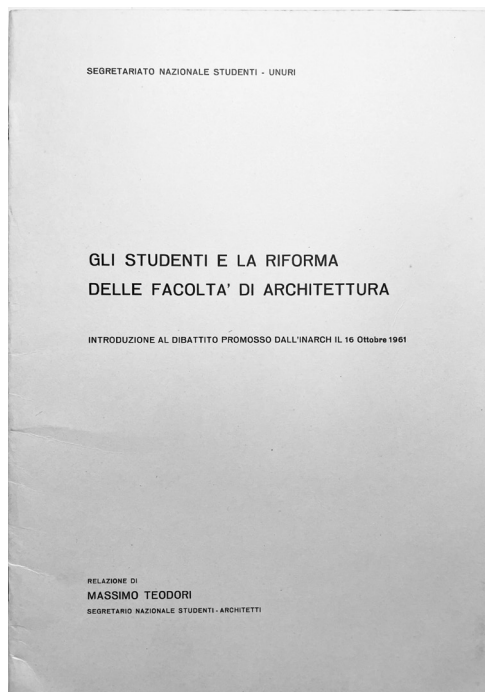




Relazione UNURI Segretariato Studenti Architetti 1961, "Fondo Teodori" Archivio Camera Deputati.

Gli studenti e la Riforma delle Facoltà di Architettura

Introduzione al dibattito

promosso dall'IN/ARCH. Il 16 ottobre 1961

Relazione di MASSIMO TEODORI¹

(...) Molti sono stati i contributi al problema della riforma che si sono manifestati in questi anni determinando un patrimonio di idee e di risultati che può essere considerato largamente positivo. Carlo Ludovico Ragghianti già nel 1955 al I Convegno Nazionale degli studenti architetti affermava che (2) “la scuola di architettura deve tendere alla formazione dell’uomo, se pure di un uomo non astratto ed irrealista, ma di un uomo il quale svolgerà un’attività spirituale che, avendo la sua validità nel suo principio intellettuale ed etico è attività che si svolge ed opera nella storia e nella società.

Più tardi la notevole inchiesta promossa da “Architettura Cantiere” tra docenti e studenti (3) forniva sufficiente materiale analitico non solo documentando la insufficienza programmatica delle odierne facoltà, ma cominciava anche ad indicare le linee di una futura possibile riforma. Rispondendo al questionario Albini scriveva “Il fine ultimo delle nostre facoltà e il contributo che gli architetti potranno portare al progresso della nostra società, operando nella società e per la società...” e più avanti “.... la necessità di questo contatto con gli ambienti esterni e la necessità di ringiovanire continuamente l’ambiente universitario porta ad un’altra necessità”: quella di immettere nella scuola tutti i migliori uomini, specialmente giovani, che dimostrano un tenace e profondo impegno culturale e sociale...” e replicavano gli studenti di Roma concludendo a proposito della loro Facoltà (4): “... Tutto ciò in fondo è la conseguenza di un ordinamento universitario che rinuncia a servirsi organicamente dei contributi di tutte le forze presenti nella scuola, interessate al continuo perfezionarsi di questa, adeguandola alla realtà in cui è inserita, e fa dell’Università un organismo autoritario, burocratico, incapace di rinnovarsi naturalmente e per tanto in eterno ritardo rispetto all’evolversi continuo della cultura, della situazione generale del Paese e dei compiti che ne derivano per le varie categorie professionali”.

Ed ancora Belgiojoso: (5) “... soltanto inquadrando il problema dell’insegnamento in quello più vasto delle condizioni della professione si potranno chiarire i termini di una discussione sulle finalità e sul carattere di una riforma della scuola...”.

Al Convegno di Napoli (6) del dicembre 1959, in cui per la prima volta si incontrarono pariteticamente docenti, professionisti, studenti, assistenti, sembrava fosse giunto il momento di passare alla fase concretamente operativa della riforma, ma quello di allora fu un ingiustificato ottimismo. Le mozioni finali, pur non rispecchiano le posizioni più avanzate e più organiche, contenevano tuttavia alcune indicazioni di fondo su cui sembrava che si volessero impegnare gli stessi docenti: formazione degli Istituti quali strumenti di ricerca e produzione culturale e quale tramite tra Università e la realtà socio-economica esterna, autonomia dell’ordinamento universitario, democraticità di programmazione all’interno degli Istituti e delle Facoltà, riduzione in questo ambito delle materie di studio, ridimensionamento dell’esame di Stato,

1. Segretario Nazionale Studenti-Architetti. Segretariato Nazionale Studenti – UNURI.

abolizione di materie quali “disegno dal vero”, rapporti organici con la scuola media, ammissione alla Facoltà secondo un'adeguata politica di diritto allo studio.

Le buone volontà di Napoli, che evidentemente non erano tali, sono rimaste lettera morta. Rimangono soltanto le proposte (7) fatte al Ministro dalla “Commissione dei Presidi per il riordinamento didattico delle facoltà” nel febbraio 1960, che costituisce un raro documento di come si possono eludere i problemi di fondo sostituendoli con quelli di dettaglio. Un piccolo scambio di etichette tra gli esami, qualche vaga proposizione di coordinamento secondo filoni, la solita richiesta di aumento del personale insegnante e di dotazione tecnica, nuove norme per gli sbarramenti e le ammissioni, qualche possibilità di scelta tra le discipline che sono in linea generale complementari ma che ogni Facoltà potrà trasformare in obbligatorie. Il tutto non si sa bene perché, per raggiungere quale scopo, per formare quale architetto; insomma una proposta di riforma che non ha nessun contenuto, che non vuole scegliere.

Scrivono Gropius: “Non possiamo attenderci nessun risultato durevole, in nessuna specializzazione educativa, se non le diamo un ideale dominante la cui componente umana o sociale deve dirigere quella professionale e non viceversa”. Ebbene nella ricerca di questa dominante gli studenti-architetti hanno individuato il vero problema delle Facoltà di Architettura. Si è ritenuto che lo sviluppo dell'architettura e dell'urbanistica sia indissolubilmente legato allo sviluppo democratico del paese, al rinnovamento delle sue strutture economiche e sociali, al contributo che gli architetti sapranno autonomamente dare a tale radicale trasformazione ponendosi all'interno di un più generale movimento di riforma. Che non si tratti di una proposizione velleitaria è confermato oltre che dall'intrinseca natura di arte sociale, dalla constatazione che il progresso e l'affermazione dell'architettura moderna da Owen e Fourier a Berlage, dalla Bauhaus di Weimar a Tony Garnier, dalle Green belts rooseveltiane alle realizzazioni dei “county councils” inglesi, si è sempre verificato in corrispondenza di una spinta democratica progressista che apprestava il terreno su cui potevano prendere forma realizzazioni valide. In altre parole, per dirla con Argan: (9) “L'opera architettonica, concepita come progettazione continua, è un agente di un progresso della funzione economica a cui si riferisce in particolare, ma in quanto questa funzione particolare rientra nel ciclo di funzioni sociali, è un agente di miglioramento di quella funzione sociale” e ciò significa procedendo oltre che “nei suoi diversi aspetti l'opera architettonica è non solo e non tanto la rappresentazione storica della società, quanto un agente, uno strumento della evoluzione condizionata di quella situazione storica. Condizionata ad un programma, ad un'idea”.

Tradotta nei termini di una proposta universitaria questa concezione indirizza l'Istituto universitario verso quella famosa produzione di cultura che con tali necessarie premesse diviene contemporaneamente fatto storico e precisa scelta culturale e politica. La possibilità di offrire soluzioni scientifiche, che possono essere raggiunte solo nell'Università, e la contemporanea possibilità di ricavarne i dati primari per le ricerche stesse, lega in un rapporto di interdipendenza un determinato intorno economico, sociale, territoriale alla scuola che esso emana, e fa di quest'ultima quel centro propulsore del territorio che noi tutti auspichiamo nella ricerca di una comunità moderna, socialmente evoluta, effettivamente democratica.

Certo il problema non è quello di produrre cultura indiscriminatamente, quasi che la scuola dovesse assicurare in una aggiornata visione neocapitalista, strumenti scientifici organizzativamente e produttivamente efficienti, nonché un materiale umano di perfetti tecnici professionisti, a quelle forze economiche, a quella classe imprenditoriale che pure vogliono una riforma della scuola in questa direzione.

Se da un lato si auspica un costante radicamento nella realtà da un sostituire all'attuale astrattezza accademica, dall'altro l'alternativa al presente agnosticismo didattico non passa per un altrettanto negativo aggiornamento tecnico pago di se (c'è sempre coincidenza tra tecnocrazia e conservazione) quanto per la formazione di un nuovo tipo di architetto, capace di essere classe dirigente autonoma, pronta ad interpretare nei termini che sono propri del suo stato professionale la dinamica dello sviluppo sociale e tradurre in forme quei problemi che rappresentano sempre nove linee di espansione per la società.

(...) Il recupero dei valori primitivi della professione di architetto non può che avvenire innanzi tutto a livello della formazione nella scuola e quindi di conseguenza nella attività professionale. Sapere inventare un programma edilizio, sapere delineare (10) "un programma di ricerche piuttosto che la ricerca in se": questi i dati che già Gropius aveva indicati quali fonti dell'architetto creativo.

Ci sembra così di aver colto il centro dei nostri problemi all'Università come nella professione quando dirigiamo i nostri sforzi nella individuazione dei contenuti della riforma piuttosto che nelle forme che possono essere molteplici e tutte soggette a verifica sperimentale. È l'obiettivo situazione, che porta a fare questo tipo di discorsi, situazione del resto che riconobbe in sede di analisi lo stesso Zevi alla costituzione dell'IN/ARCH quando affermava che (11) "il giudizio sui contenuti dell'architettura sembra sfuggire al campo di determinazione degli architetti in una epoca in cui l'invenzione del programma edilizio costituisce il primo atto della creatività architettonica".

Avendo così schematizzato i contorni generali entro cui dovrebbe muoversi una riforma delle Facoltà di Architettura si può brevemente accennare più specificamente ai termini istituzionali e didattici che tali principi potrebbero assumere. Ma si stia bene attenti a non confondere i risultati con le volontà che li originarono ad assumere soltanto quelli senza queste.

Non è un pericolo molto lontano, perché sappiamo bene che ogni volta che si discute di riforma si è portati soprattutto da chi non vuole che si compiano scelte a dissertare lungamente sul valore che dovrebbe avere la materia X, sull'abolizione del corso Y, sulla creazione di questo Istituto piuttosto che di quell'altro, in definitiva una specie di inutile gioco di scatole e di forme, a seconda degli interessi particolari, dei centri di potere costituito o di una vana attitudine agli schemi tanto perfetti quanto astratti.

Con i limiti chiaramente esposti ed a puro titolo esemplificativo esporremo un tipo di organizzazione interna della Facoltà che il Segretariato Nazionale Studenti-Architetti ha già da tempo avanzato pur nella consapevolezza che si tratta di uno schema variabile a seconda delle diverse situazioni: (12)

a) Tutte le materie di insegnamento vengono riunite in alcuni settori o filoni o discipline principali,

b) Questi filoni principali sono organizzati in istituti,

c) I rapporti fra i vari istituti sono regolati dal Consiglio di Facoltà.

Analizziamo dall'interno queste premesse: al di là delle attuali schematizzazioni e delle astratte suddivisioni delle discipline in fondamentali e complementari, si ritiene che essere possano provare la loro ragion d'essere soltanto se individuano una precisa condizione, un peculiare momento del fare architettonico (che è attività unitaria). Supposti così quattro filoni, uno storico-critico, uno tecnologico scientifico, uno compositivo e uno urbanistico, tali filoni saranno presenti durante tutta l'esperienza universitaria. Organizzando questi insegnamenti in Istituti significa, a sua volta, realizzare i seguenti obbiettivi:

- 1) Un organico coordinamento didattico che eviti interferenze, inutili doppiopioni o zone di vuoto, e garantisca invece una formazione armonica e pianificata
- 2) Nuovi rapporti di studio e di insegnamento, dal seinario a nuove possibilità di sperimentazione a nuove esperienze di ritocinio, assicurando in tutte queste fasi la presenza e lo scambio con docenti ed assistenti.
- 3) Una concentrazione delle attrezzature e quindi una maggiore facilità di potenziamento delle stesse,
- 4) La possibilità di svolgere all'interno degli Istituti un lavoro qualificato culturalmente, a carattere produttivo.

L'organizzazione di tali istituti dovrebbe essere assicurata da un Consiglio di Istituto al quale partecipano docenti, assistenti e studenti ed al quale andrà il compito di nominare un docente alla direzione dell'Istituto stesso. Tale incarico, da rinnovarsi nel tempo comporterà la responsabilità di rendere operante quelle esigenze di coordinamento degli insegnamenti e di adeguamento delle ricerche a nuove realtà, che il consiglio prevederà per l'Istituto stesso. Lo studente potrà proporre un suo organico piano elaborato in autonomia di giudizio, nel quale gli sarà concessa facoltà di coordinare le obbiettive esigenze di una valida preparazione professionale e quell'attività di studio e di ricerche che egli ritiene più affini.

Una struttura così concepita non può prescindere dai dati istituzionali che formano la sua stessa sostanza: democraticità interna, legame organico che le forze esterne che lavorano per una pianificazione dal basso, autonomia.

Per quanto riguarda il primo punto abbiamo già accennato alla necessità che pur rispettando la libertà di insegnamento del docente, questa debba armonizzarsi con la pianificazione del lavoro di ricerca dell'Istituto operato da tutte le diverse componenti il mondo della scuola. Questa istanza deriva non solo dal rilievo che una programmazione dinamica debba recepire stimoli che pervengono alla scuola da parte dei suoi studenti, dei suoi assistenti, degli eventuali collaboratori oltre che dai docenti, ma anche alla fondamentale concezione di scuola intesa come direbbe Guido Calogero, come "scuola del dialogo", ricerca in comune di una metodologia di lavoro (la sola del resto adatta a trasmettere esperienze ad esempio di tipo compositivo) tra il docente che fornisce le necessarie nozioni tecniche ed il discente che apprende autonomamente ad usarle secondo una propria creatività.

Il legame organico con le forze esterne è necessario proprio per utilizzare il lavoro culturale e sperimentarne i risultati. Tali forze non potranno che essere tutte quelle che si muovono nelle forme più svariate per una pianificazione dal basso: enti locali democratici, movimenti di cooperazione, istituti di pianificazione economica e territoriale, gruppi culturali e politici che operano per un moderno assetto della città e della regione funzionalmente più razionale e socialmente più democratico, sindacati, ecc. Senza questo legame organico che deve conservare comunque all'Università la sua originale individualità e caratteristica di ente pubblico autonomo, nel momento in cui rende la sua capacità di ricerca un dato operante, non ci sarà ne' università produttiva ne' ricerca scientifica socialmente utilizzabile in un tempo più o meno lungo.

In fine l'autonomia degli istituti universitari (13) si giustifica non solo ponendo mente al significato politico del principio dell'autonomia come problema generale delle strutture dello Stato italiano, ma soprattutto considerando il principio della libertà della cultura che deve essere garantito e riconosciuto dalle strutture giuridiche ed amministrative che regolano gli istituti culturali stessi". Inoltre autonomia è capacità continua di rinnovamento dall'interno, strumento di continua riforma promossa dagli stessi organi universitari, elemento di caratterizzazione e quindi di ricchezza culturale.

La conoscenza delle sette facoltà di induce a considerare quanta distanza esista oggi tra le nostre volontà ed il loro attuale stato. Nulla o quasi esiste di quanto abbiamo auspicato se non alcuni tentativi isolati che sarà utile ricordare per il loro valore intrinseco e per i limiti generali che presentano. A Venezia ed a Milano si sono avute esperienze di lavoro tese nel primo caso a radicare le ricerche in una determinata realtà socio-economica regionale quella veneta e basare sui dati che essa forniva i temi di molte discipline.

Nel secondo caso, quello milanese, è stato felicemente tentato nei corsi di “elementi di composizione” e “composizione” l’approfondimento di un solo problema, l’edilizia scolastica di primo grado, partendo da condizioni reali ed arrivando ad uno studio scientifico, ampio, comprensivo, utilizzabile nei prossimi anni su scala nazionale come contributo al “Piano della scuola”.

Ancora a Firenze l’Istituto di Urbanistica di quella Facoltà ha gettato le basi di un rapporto fecondo con istituti complementari di facoltà diverse da quella di architettura, elaborando contemporaneamente ricerche in collaborazione con gli enti locali democratici della Toscana e dell’Emilia, che costituiscono il raggio di azione della facoltà ed il territorio per cui viene preparato il materiale umano. In fine vale la pena di ricordare l’esperienza degli studenti romani, che, nonostante e qualche volta contro la loro classe accademica, hanno cercato di allargare con i corsi di composizione e di urbanistica i loro interessi dai casi singoli ed astratti alla problematica del piano regolatore e, più in generale, hanno effettuato concretamente un “lavoro di *equipe*” nel quale la totalità della visione del problema architettonico assorbiva le singole posizioni ed i particolari dettagli di una crescita gropiusanamente concentrica.

Esperimenti questi che presi in se stessi sono abbastanza positivi, ma che indicano la labilità dei casi isolati, non ripetibili e non trasmissibili se non trasformati in dati istituzionali della scuola. “Strutture nuove, scrivevano gli studenti veneziani all’indomani del loro sciopero attivo del dicembre 1960 – con la loro individualità e nei loro rapporti complementari e funzionali. Questa crediamo sia l’essenza della riforma, al di là e al di fuori delle formulazioni per quanto avanzate ed interessanti di singole esperienze o teorizzazioni suggestive ma irreali di una scuola futura che si vorrebbe perfetta.

Se ormai le aspirazioni del movimento studentesco sono colpevoli come le recenti esperienze hanno dimostrato, e si espande sempre più in tutte le facoltà di architettura sia il numero degli studenti responsabili sia la precisa coscienza degli obiettivi da raggiungere, se così è, ebbene ci si rende conto della ristrettezza delle proposte della riforma dei Presidi. E del resto non potevano che essere tali poiché nate dal compromesso al vertice di opinioni personali talvolta non del tutto disinteressate. E mancata la discussione ampia, aperta, democratica, di tutte le forze della scuola e contemporaneamente la discussione politica in Parlamento.

La rappresentanza studentesca nelle facoltà di architettura ha già offerto prova nell’azione di questi anni della sua responsabilità e maturità concretatasi oltre che nelle proposte e nell’approfondimento organico del problema di riforma in esperienze anticipatrici costituenti di per se stesso un dato rivoluzionario nelle Università di oggi. Se i docenti di architettura non sapranno come i loro colleghi delle altre facoltà attraverso l’azione coordinata ed unitaria dell’ANPUR dell’UNAU e dell’UNURI mettersi al passo della situazione, senza tentare di varare da soli delle pseudo riforme andranno incontro ad un isolamento tanto sterile sul piano culturale quanto definitivamente letale per la scuola.

Gli studenti-architetti hanno posto la loro candidatura in maniera unitaria nelle sedi come a livello generale attraverso il Segretariato Nazionale, di forze

necessarie alla riforma e più in generale come dato permanente di rinnovamento della scuola inserendosi senza sovrastrutture, interessi corporativi, obiettivi ristretti, nel dibattito culturale dell'architettura in Italia.

Certo è che al punto in cui siamo dopo i quindici anni di dibattito, quindici anni di speranze, quindici anni di delusioni, non è più possibile eludere il problema. E se riforma si farà certo non si potrà fare **ne' senza obiettivi, ne' senza le forze interessate**. Se così fosse le energie che almeno da parte degli studenti esistono, continueranno a non potersi impegnare all'interno della scuola e troveranno modi e nuove forme per esplicitarsi: la situazione si farà sempre più tesa ed insostenibile e le Facoltà di Architettura avranno perso a quaranta anni dalla loro nascita una grande occasione di essere all'altezza dei nuovi compiti che la situazione storica esige.

NOTE

- (1) *L'insegnamento dell'architettura nelle Università Italiane* a cura di L. Quaroni, inchiesta promossa da "Architettura Cantiere" e pubblicata nei numeri 22 e 24, 1959-60.
- (2) *Primo Convegno Nazionale Studenti-Architetti*: Atti pubblicati nel n. 2 di "L'architettura, cronache e storia", maggio 1955.
- (3) *L'insegnamento dell'architettura nelle Università Italiane* a cura di L. Quaroni, inchiesta promossa da "Architettura Cantiere" e pubblicata nei numeri 22, 1959.
- (4) *L'insegnamento dell'architettura nelle Università Italiane* a cura di L. Quaroni, inchiesta promossa da "Architettura Cantiere" e pubblicata nei numeri 24, 1960.
- (5) *L'insegnamento dell'architettura nelle Università Italiane* a cura di L. Quaroni, inchiesta promossa da "Architettura Cantiere" e pubblicata nei numeri 22, 1959.
- (6) *Secondo Convegno dei docenti delle Facoltà di Architettura-Napoli*, 7-8-9 dicembre 1959 – atti editi da "Architettura Cantiere".
- (7) *Relazioni della "Commissione dei Presidi per il riordinamento didattico delle Facoltà"* pubblicate in "Studenti-Architetti" rivista del segretariato nazionale studenti-architetti UNURI, aprile 1961.
- (8) W. Gropius: *Architettura Integrata*, Mondadori 1958.
- (9) G.C. Argan: *"Architettura e Ideologia"*, Conferenza tenuta alla Associazione Studenti e Architetti (ASeA) nel 1961.
- (10) W. Gropius: *Architettura Integrata*, Mondadori 1958.
- (11) B. Zevi: *per la costituzione dell'IN/ARCH*, relazione letta al ridotto dell'Eliseo nell'ottobre 1959.
- (12) Vedi la relazione di N. Dardi allora Segretario nazionale studenti-architetti al Convegno dei docenti di Napoli, dicembre 1959.
- (13) Vedi la relazione di N. Dardi allora segretario nazionale studenti-architetti al Convegno dei docenti di Napoli, dicembre 1959.